LA QUESTIONE DELLE COLONIE

di

RUGGERO GRIECO

Pubblichiamo alcuni brani del discorso tenuto dal compagno on. Ruggero Grieco al Congresso Nazionale del Popolo Italiano in Africa tenuto a Roma, al Palazzo Brancaccio, nei giorni dal 4 al 6 di questo mese.

IO MI GUARDERO' BENE dal sollevare alcun motivo di discordia. Del resto non lo farei in questo momento della nostra vita nazionale, quando è dovere di ciascun gruppo politico, di ciascun italiano, assumere di fronte alle Nazioni estere la difesa di ogni interesse italiano legittimo.

Perciò la mia estraneità da qualsiasi legame con la vita coloniale e la posizione della mia parte politica sulla questione coloniale e sul colonialismo in generale, mi dànno il particolare vantaggio di presentarmi immune da ogni sospetto e, credo, sottolineano in modo particolare queste mie dichiarazioni che, come è evidente, non hanno un carattere personale.

E' chiaro che se le Nazioni Unite riconoscessero la capacità delle ex colonie italiane all'autogoverno, la mia parte politica gioirebbe questo evento e la nuova Italia democratica potrebbe trattare direttamente i suoi affari coi governi dei nuovi paesi indipendenti. Credo che ci intenderemmo con questi governi presto e bene.

Ma se un tale riconoscimento non venga o non venga ancora, mi pare evidente che l'Italia abbia parecchie importanti ragioni di porre la propria candidatura all'amministrazione fiduciaria delle sue ex colonie per accompagnarne le popolazioni all'autogoverno.

Innanzi tutto per i sacrifizi compiuti da decenni da tutto il popolo per la valorizzazione di quei territori; in secondo luogo, per difendere gli interessi di centinaia di migliaia di italiani, stabilitisi o nati nelle ex colonie; in terzo luogo perchè indubbiamente l'Italia ha formato nei territori ex coloniali un quadro di intellettuali che, in vari campi, hanno saputo dimostrare di saper lavorare molto bene e meglio di quelli di altri paesi; infine, perchè noi non abbiamo nessun interesse che le ex colonie italiane divengano una base esclusiva di una qualche grande potenza, qualunque essa sia. Questa sarebbe una ingiustizia ed una prepotenza, e le ingiustizie e le prepotenze non consolidano certamente i rapporti fra le Nazioni.

Abbiamo noi la capacità di condurre le popolazioni delle ex colonie d'Africa all'autogoverno? Mi pare che la risposta a questa domanda debba essere data nel quadro del nuovo clima politico italiano. Io confesso di non essere d'accordo con quegli oratori i quali hanno detto qui che la politica dell'Italia nelle sue ex colonie fu sempre umana, anzi coerentemente umana. Non mi pare esatto. Ammetto, invece, che la critica su questo punto spetti a noi italiani, debba esser fatta da noi italiani come autocritica, e non convenga ad altri. Gli altri faranno meglio a criticare la propria politica coloniale.

Non possiamo negare, e non ci conviene negarla, questa verità: che il fascismo, ad esempio, interruppe brutalmente il processo di democratizzazione della Libia iniziato dai governi democratici nel 1921-22, i quali dettarono la legge per il primo parlamento nella Cirenaica. Il fascismo irrise le nobilissime intenzioni di Rossi e Amendola, le quali rispondevano ai sentimenti di fraternità del popolo italiano verso gli arabi ed al suo senso dell'onore, e soppresse quelle leggi che, se non erro, furono le prime leggi politiche democratiche introdotte in un paese coloniale. Se avessimo camminato sulla via tracciata dai governi del tempo, avremmo veramente aiutato le popolazioni soggette della Libia ad elevarsi all'autogoverno. Vi fu dunque, con il fascismo, una rottura brusca nella nostra politica coloniale, perchè non riconoscerlo? Noi lo riconosciamo precisamente per affermare la nostra capacità di aiutare le ex colonie all'autogoverno; ed oggi che il nostro popolo è ritornato alla libertà e che gli istituti democratici sono stati restaurati nel nostro paese, non può esservi dubbio che noi animeremmo delle nuove idee anche l'amministrazione fiduciaria delle ex colonie, convinti come siamo che un popolo che ne opprime un altro non può essere libero.

Una nuova epoca si apre nella storia umana, un'epoca che vedrà la vittoria dell'indipendenza nelle antiche colonie, grandi e piccole. L'Italia popolare e democratica, che non ha tradito i suoi grandi ideali del secolo scorso, si onorerà di essere al fianco dei popoli arretrati per condurli alla formazione dei loro Stati nazionali.

Noi abbiamo ripudiato l'imperialismo che è fonte di odio fra i popoli ed è stato causa di immense sciagure per la Patria. Chi ha più sofferto può conoscere il valore del diritto dei popoli, di tutti i popoli: dei grandi come dei piccoli; dei popoli avanzati come di quelli che sono restati indietro nel loro sviluppo economico e civile. Noi abbiamo conosciuto nei secoli i tormenti e la vergogna dell'oppressione straniera: il nostro popolo non può essere oppressore di altri popoli. La nostra candidatura alla amministrazione fiduciaria delle ex colonie italiane, che è atto di giustizia, non potrebbe coprire nessun sottinteso, nessun nefando disegno.

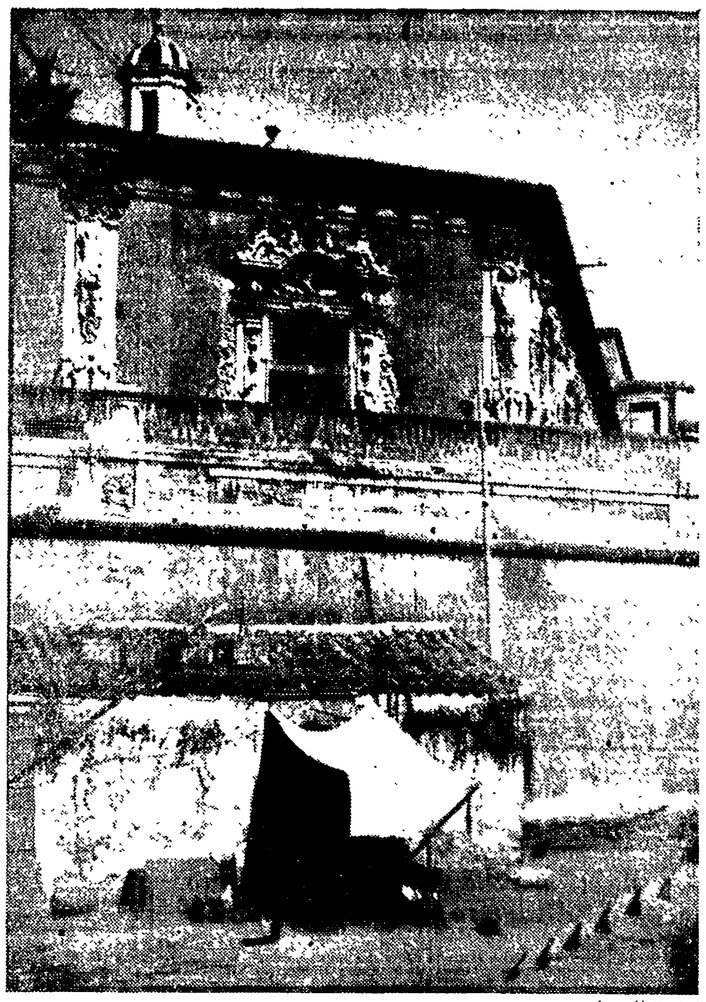
Il popolo italiano è oggi vigile della propria parola e del proprio onore.

Per molto tempo una certa propaganda ha diffuso l'opinione che i nostri problemi fondamentali agrari e industriali, i nostri problemi sociali, troverebbero la loro soluzione nell'espansione coloniale. I fatti hanno smentito questa propaganda. La soluzione dei problemi italiani è in Italia, ne potrebbe essere diversamente. E' qui il primo mercato da allargare, industrializzando l'agricoltura, sviluppando l'industria nazionale, elevando i bisogni della nostra gente.

Consentite ad un meridionale di affermare con forza questa verità e questa esigenza. Noi abbiamo da compiere enormi sforzi per la ricostruzione del paese, per aggiornare e modernizzare il nostro apparato produttivo in vaste regioni italiane, abbiamo da portare il Mezzogiorno al livello delle più progredite regioni del nostro Settentrione. Se faremo questo, risorgeremo meravigliosamente, in pochi decenni, acquistandoci una robustezza che non avremo mai avuto in tutta la nostra storia. Mettiamoci, dunque, al duro lavoro per elevare la civiltà nella nostra patria. E la civiltà è l'aumento del reddito individuale, dei bisogni individuali, materiali e culturali; ma dànno il particolare vantaggio di questo suppone un aumento della produttività del lavoro in generale e, quindi, una diminuzione dei costi di produzione attraverso lo sviluppo tecnico, cioè un grande slancio in avanti della tecnica, in ogni campo, qui da noi, in Italia.

Le ex colonie italiane possono dare dei margini alla nostra economia, possono intervenire, specie in questo duro periodo di travaglio, con una funzione complementare, soprattutto assorbendo un largo personale qualificato nel lavoro agricolo, tecnico, intellettuale, un personale che oggi si trova in penose condizioni e che noi abbiamo il dovere di aiutare; possono intervenire aiutando il rifornimento di alcuni prodotti alimentari e industriali, dei quali abbiamo bisogno. Ma errerebbero, secondo noi, coloro i quali pensassero di spostare altrove l'asse fondamentale dei nostri sforzi e delle nostre preoccupazioni.

ALCUNI ASPETTI DEL MEZZOGIORNO DELLA GUERRA



Questa è l'immagine della Sicilia feudale. Si vede qui il palazzo baronale, opulento e sinistro, e sotto la misera capanna del figlio dell'isola che altro bene non ha tranne le sue povere mani per lavorare e gli occhi per piangere. Da questa capanna uscirà tutte le mattine un povero siciliano per recarsi al mercato dei braccianti. Dalle 6 alle 7.30 migliaia di lavoratori, ragazzi e vecchi cadenti, attenderanno in una piazza inondata di sole i gabellotti che dovranno ingaggiarli per la giornata. E quando alcuni di essi avranno la fortuna di essere ingaggiati saranno chilometri e chilometri da percorrere a piedi per portarsi sul luogo del lavoro che durerà fino al calar del sole, senza riposo, avendo per nutrimento un pezzo di pane asciutto e una foglia di insalata. Ma oggi gli uomini delle catapecchie hanno unito la loro miseria, le loro braccia, la loro volontà di lottare per una vita migliore. Il mazziere, il mafioso, che esce dal palazzo baronale con armi, danaro e istruzioni trova ormai di fronte uomini che non cedono, perchè conoscono la loro forza. Al loro fianco c'è tutto il popolo lavoratore d'Italia.

(foto « Chiarezza »)

Charlot e i comunisti

Per questa intervista Charlot fu interrogato dalla Commissione per il controllo delle attività anti-americane

Charlot con sua moglie

NEW YORK, maggio.

ERANO un centinaio, tra giornalisti e fotografi, che si affollavano nel salone dell'Albergo Gotham, a New York, per assistere alla conferenza stampa convocata da Charlie Chaplin, in occasione del lancio del suo nuovo film « Il signor Verdoux »

Era il primo incontro che Chaplin aveva con i giornalisti, dall'epoca del suo film « Il Dittatore »; cioè da sette anni a questa parte

Undici uomini di Hearst si trovavano nella sala, convenuti lì per cercare di mettere nell'imbarazzo il grande attore. Questi giornalisti fecero a Chaplin una lunga serie di domande tendenziose e malevoli. Domande, cioè, sulla sua cittadinanza, sul suo atteggiamento durante la guerra, sulla sua posizione nei riguardi del comunismo, etc.

Ma Chaplin li mise a posto in maniera magistrale. Cominciò col dare ai calunniatori quanto spago volevano; e, alla fine, furono essi, e non Chaplin, ad avere la peggio.

Cominciarono a domandare:

« Signor Chaplin, è vero che siete un simpatizzante comunista? »

Risposta: « Non sono comunista ».

« Ma simpatizzate per il comunismo? ».

Risposta: « Su questo bisogna intendersi. Non so cosa voi intendiate per « simpatizzante comunista ». Durante la guerra, senza dubbio, io simpatizzavo con la Russia perchè i Russi combattevano e morivano per la vittoria degli Alleati.

Di tutto questo non me ne sono dimenticato neppure oggi, e sento di doverne essere grato alla Russia. In questo senso, certamente, io simpatizzo con essa »

« Sono un cittadino del mondo »

« Signor Chaplin, siete personalmente amico di Hans Eisler? » — chiese allora un giornalista di Hearst.

Risposta: « Sì, e ne sono orgoglioso »

« Sapete che suo fratello, Gerhart Eisler, è un agente comunista? » — insistette il giornalista

Risposta « Io non so nulla di suo fratello; non so, in particolare, se sia un agente comunista. Quel che so è che Hans Eisler è un grande artista, un buon musicista, ed io sono orgoglioso di essergli amico ».

« E se Hans Eisler fosse un comunista, vi comporterreste diversamente? »

La risposta di Chaplin fu immediata, senza esitazioni « No »

A quel punto, un tipo bolso, dal viso rosso, si alzò in piedi per leggere una tiritera (scritta in precedenza) piena di calunnie nei riguardi del patriottismo di Chaplin e del suo atteggiamento nei confronti della guerra. Questo tipo cita un articolo del « Daily Worker » di New York, del 25 ottobre 1942.

« Signor Chaplin » — sogghignò: « Qui c'è scritto che voi siete un internazionalista, un cittadino del mondo. E' esattamente interpretata così la vostra posizione? ».

« Esattamente » — rispose Chaplin — « Di più desidero aggiungere che quattro miei figli, che sono cittadini americani, hanno combattuto nella Terza Armata con il generale Patton. Ed io stesso, quantunque non sia cittadino americano, ho dato il mio contributo alla vittoria della nostra causa ».

« Dissi ciò che era nel mio cuore »

In risposta ad un'altra domanda sul suo comportamento rispetto alla guerra, Chaplin ricordò allora di aver fatto molti discorsi in favore del secondo fronte.

« Dissi ciò che era nel mio cuore e nella mia mente: ciò che pensavo fosse giusto. Mi rivolsi tanto alla Gran Bretagna, quanto agli Stati Uniti. Dissi che noi dovevamo aprire il secondo fronte. E non ero solo: anche il generale Marshall, il Presidente Roosevelt e molta altra gente la pensava così ».

Dopo che gli uomini di Hearst ebbero ottenuto ciò che si meritavano, Chaplin rispose ad una serie di domande relative ai suoi films.

« Col vostro nuovo film, intendevate destare nel pubblico simpatia per Verdoux? — chiese qualcuno.

Chaplin rispose: « Il mio proposito è di creare comprensione per tutta l'umanità. Quando si scatenano la violenza e le catastrofi, le condizioni sociali portano a galla gli aspetti peggiori dell'umanità. E' questo che ho voluto mettere in luce nel mio film. Ho voluto mostrare come simili periodi di crisi producono figure tragiche come quella di Verdoux ».

Una donna, allora, colse l'occasione per affermare che Chaplin doveva essere divenuto un cattivo attore, se cominciava a fare dei film a tesi.

« Questa è una questione di opinioni » — rispose Chaplin.

Ma quando, più tardi, qualcuno accennò che fin dal 1914 Chaplin aveva fatto film a tesi, in favore della gente misera, anche lui convenne che in tutta la sua opera serpeggia una grande vena di simpatia per le classi più umili.

DAVID PLATT

Il Premio Letterario Primo Maggio

La Segreteria del Premio Letterario 1 Maggio, istituito dalla Sezione Comunista di Camajore (Lucca) comunica che vincitore è risultato Bianchi Alfredo di Camajore con la novella « Mio padre è un operaio ». La Commissione aggiudicatrice era composta dalla compagna Sibilla Aleramo, dal compagno Alfonso Gatto e dal prof. Luigi Russo

NEBBIE CHE SI DIRADANO

COME I FRANCESI VEDONO OGGI L'ITALIA

PARIGI, *maggio.*

Chi ha vissuto in Francia da dieci anni in qua ha assistito al progressivo decadere del prestigio dell'Italia agli occhi dei francesi, per i quali tutto ciò che accadeva oltr'Alpe portava l'impronta di una rinnovellata e temibile barbarie. Certo, non sono mancati in Francia gli ammiratori di questa stessa barbarie, poichè, e i fatti lo hanno rivelato abbastanza, il fascismo, anche se nato in Italia, non è stato un fenomeno specificamente italiano, fra una specie di tabe dello spirito contemporaneo, non soltanto europeo: una specie di coalizione di tutte le forze della reazione per stroncare il progressivo affrancamento dell'umanità da tutte le forme del larvato schiavismo della società moderna.

Ma agli occhi dei francesi, in fondo assai poco informati delle cose d'Italia — il che era visibile sia nell'incondizionata ammirazione dei pochi che nel globale e definitivo disprezzo della moltitudine — era chiaro che tutto ciò che si faceva, e in ogni campo in Italia, era terribilmente negativo. Giudizio antistorico quant'altri mai: perchè ogni male implica un bene e non esistono periodi della storia di nessun Paese e di nessun popolo che siano condannabili senza appello da leggi umane. Comunque è certo che essere italiani in Francia è stato per un certo tempo motivo di disagio per chi si è visto costretto a cercare argomenti per difendere, nonostante tutto, i valori permanenti della nazione italiana.

Ora, anche se non si può affermare che questo disagio appartiene ormai ad un lontano passato, le nebbie si vanno pian piano dissipando e ci si comincia a veder più chiaro, sia per ciò che concerne il passato che per ciò che riguarda il presente e l'avvenire. E il nome dell'Italia ricomincia ad aver corso in Francia, ed a circolare non solo fra la gente colta e illuminata, che non dà giudizi definitivi su semplici contingenze, ma anche fra la massa dei francesi, quella massa che maggiormente occorre guarire da una italofobia ingiusta e gratuita. Il modo migliore per ristabilire una base di stima e di fiducia è quello di mostrare ai francesi di che cosa sono capaci gl'italiani in tutti i campi, dall'arte alle lettere, dalla tecnica alla scienza, e via discorrendo. Che Leonardo e Michelangelo, Dante e Petrarca, Galileo e Volta siano stati italiani, questo, se è bene ricordarlo agli immemori, non basta tuttavia a garantire dell'eccellenza delle qualità degli italiani odierni. Bisognerà dunque che i francesi sappiano, e ciò si può ottenerlo soltanto con i contatti diretti e con gli scambi.

Scambi d'ogni genere, s'intende, ma per quello che più interessa il nostro campo, in primo luogo scambi culturali. In fondo, questi scambi, in quanto meno direttamente inseriti su attività pratiche, sono come il termometro della situazione in determinati momenti: la nostra esperienza di insegnante presso la Università francesi ci dice infatti che gli anni felici per gli studi italiani in Francia sono stati quelli in cui meno stridenti erano gli attriti fra i due Paesi. Il problema che si pone ora per noi è appunto quello di recuperare il tempo perduto, e bisogna riconoscere che i tempi sembrano divenire più propizi per una simile impresa. Siamo ritornati infatti alle aule piene nelle Università, alla continua richiesta di libri, di riviste e di giornali, e di ogni sorta di informazioni sul mondo culturale, artistico e scientifico italiano.

Quello che manca ancora sono appunto i mezzi d'informazione: i giornali italiani che arrivano in Francia sono ancora troppo pochi, o in essi la cultura tiene pochissimo posto; le riviste non giungono affatto e, quanto ai libri che da qualche tempo in qua vengono richiesti con una certa insistenza, per il momento assolutamente impossibile procurarsene.

Fin qui, il solo campo in cui i francesi abbiano avuto modo di rendersi conto dell'eccellenza degli italiani è quello del cinematografo: già dai giornali è stato detto lo stupore, e poi l'ammirazione dei francesi davanti alle reali visioni di un Rossellini o di un Vergano, che hanno fatto dire ad un critico francese, non più tardi di qualche settimana fa, che il cinema italiano è in testa alla produzione mondiale.

Noi, personalmente, non sogniamo di primati e li lasciamo alle folle eresie del passato, giacchè oggi fra i popoli non si può parlare che di uguaglianze; ma certo, vorremmo che gli stranieri si rendessero conto, coi fatti e con documenti tangibili, che i nostri pensatori, i nostri scrittori, i nostri artisti sono coscienti delle responsabilità che impone loro la millenaria cultura italiana, e non sono oggi da meno dei loro confratelli delle cinque parti del mondo. Ma occorre per questo che da parte del governo di Roma uno sforzo immenso sia fatto in questo senso, la creazione di una Direzione Generale per le Relazioni Culturali con l'Estero ci fa sperare che si sia deciso a farlo.

GLAUCO NATOLI

Da sinistra a destra: Cachin, Marty, Thorez, Duclos, ad una manifestazione del P. C. F.

UNO DEI PIÙ COMPLESSI PROBLEMI POLITICI NOSTRI

La diplomazia anglo-sassone ha un debole per l'Alto Adige

Marcel Déat, Jelic l'ex luogotenente di Pavelic, i figli di Martin Bormann e molte migliaia di stranieri "indesiderabili" vivono sotto la protezione alleata a Bolzano e in provincia

(Dal nostro inviato speciale)

I.

BOLZANO, 5. — *C'è intorno all'Alto Adige, una vera e propria congiura del silenzio. La stampa italiana e straniera che ha levato concorde tanto scalpore a proposito di altri punti delle nostre frontiere ha creduto bene invece di non attirare l'attenzione del pubblico sulle valli e sui monti che dal Brennero alla stretta di Salorno formano la porta settentrionale del nostro Paese. Ai suggeritori più o meno diretti di quella stampa non fa comodo che si parli del problema alto atesino. Le fila che essi tessono e si preparano a tirare quassù sono troppo intricate, troppo importanti perchè non si cerchi di tener lontani da questa regione le curiosità e gli sguardi indiscreti*

La diplomazia anglosassone ha un debole per l'Alto Adige. Esso è un transito strategicamente vitale tra l'Europa interna e il Mediterraneo, e dalle sue centrali elettriche - 1 miliardo e 600 milioni di kilowattore annui - dipende gran parte dell'industria nord-italiana e la linea ferroviaria fino a Pescara. Le autorità alleate nella provincia di Bolzano non dissimularono affatto le loro simpatie per le pretese annessionistiche dell'Austria sull'Alto Adige. Il loro sogno era forse un grosso Stato bavaro-austriaco, dal Reno alla stretta di Salorno, tampone antisovietico e servizievole sentinella alle spalle di una democrazia italiana che volesse prendere troppo sul serio la propria indipendenza ed il progresso sociale. Se poi, a Parigi, quell'algebra internazionale, le cui equazioni si modificano quasi giorno per giorno, ha indotto Inghilterra ed America a consentire l'accordo De Gasperi - Gruber per la sovranità dell'Italia su un Alto Adige autonomo, non è detto per questo che esse abbiano rinunciato a coltivare, sia pure in prospettiva e con tutta la discrezione di cui sono capaci, certi loro sogni. Tra Bolzano e Innsbruck - tanto più attivamente quanto più si sono moltiplicate le difficoltà per la conclusione dei trattati tedesco ed austriaco - gli agenti segreti e ufficiali anglosassoni continuano a sorvegliare e a curare il delicato settore tirolese.

Rifiuti dei vari fascismi europei

Questo lavoro di vigilanza e di penetrazione ha trovato strumenti preziosi fra le molte migliaia di stranieri che vivono illegalmente in Bolzano e nella provincia. Basta sedersi ad uno dei caffè della bolzanese piazza del Grano, o passeggiare a Merano nei giardini lungo la Talvera, per udir parlare nei più diversi linguaggi centroeuropei o balcanici. Tedeschi, ungheresi, rumeni, bulgari, croati; si calcolano a più di 15 mila gli « indesiderabili » presenti quassù. Di essi una minima parte, neanche 2000, hanno adempiuto all'obbligo di censimento e sono in regola, almeno formalmente, con la Questura. Rifiuti dei vari fascismi, calati al seguito della Wehrmacht e della Gestapo al tempo dell'occupazione nazista, apolidi e parassiti risaliti dal sud alle costole dei Comandi alleati, sono rimasti volentieri ingorgati in questa regione di confine

I più abili hanno messo la loro lunga esperienza spionistica al servizio degli anglosassoni, e ne ricevono, in cambio, tutta la protezione che vogliono, appartamenti di dieci stanze, ville intere sulle pendici circostanti a Bolzano, mentre i lavoratori italiani e tedeschi della città - che è stata, relativamente, una delle più bombardate - vivono, in qualche rione popolare, ammassati fino a sette persone per vano. Gli altri si industriano in affari meno sicuri ed eleganti, ma altrettanto redditizi: traffico di valuta e di cocaina, ricupero di enormi refurtive di guerra accumulate qua intorno, contrabbando delle innumerevoli armi naziste, abbandonate e nascoste in queste valli al momento della capitolazione, che hanno formato in Alto Adige un arsenale a cui, dall'Austria, qualche aspirante Stahrenberg si fa premura di attingere.

L'indaffarato clero altoatesino

A complicare la rete di oscuri interessi e di segrete attività che da Bolzano si diramano oltre frontiera, contribuisce l'indaffarato via vai di alcuni elementi del clero altoatesino. Favoriti dal fatto che i confini delle circoscrizioni religiose non coincidono con quelli nazionali, questi infaticabili sacerdoti, guidati da mons. Geisler, vescovo principe di Bressanone - il quale anche recentemente si è recato a Roma per trattenersi parecchi giorni in Vaticano -, fanno agevolmente la spola tra l'Alto Adige e l'Austria, intrecciando missioni politiche alle loro missioni di carità. Non per nulla a Innsbruck - accanto ad un organizzatissimo ufficio austriaco per il « Sud-Tirolo », diretto da un ex-ministro di Dollfuss, poi capitano della Wehrmacht, e monarchico sia pure non legittimista - si è installata, grazie alla paterna sollecitudine del cardinale Spellmann, una missione cattolica americana. Ed è avvenuto che persone arrestate mentre tentavano di introdurre in Alto Adige materiale di propaganda anti-italiana siano state trovate in possesso di lasciapassare della Croce Rossa Internazionale a firma di qualche noto ecclesiastico bolzanese

Non c'è ora da stupirsi se nelle pieghe di questo ampio tessuto di contrabbandi, di intrighi e di carità fuorviate riescono a ottenere un nascondiglio addirittura dei criminali di guerra. Per fare il nome solo dei più grossi, Marcel Deat, ministro di Vichy, condannato a morte in contumacia, è stato generosamente ospitato per oltre un anno in una canonica della Val Venosta, e adesso si sarà trasferito in qualche canonica più vicina a Bolzano, se appena pochi giorni fa è stato avvistato, sicuro di se, appunto ad un tavolino dell'albergo Grifone sulla piazza del Grano. Jelic, uno dei luogotenenti di Pavelic, responsabile di massacri a Zagabria, occupava fino a due mesi or sono una lussuosa villa a Merano, dalla quale si è poi trasportato più in alto e più al chiuso. E, oltre a loro, tanti anonimi ma non meno colpevoli ustascia, cetnici, ungheresi delle Croci frecciate, fascisti albanesi di Verlazy. Per non parlare dei sei figli di Martin Bormann, due dei quali già uomini fatti e volenterosi allievi del padre, anch'essi ospiti di istituti religiosi in Val Venosta e in Val Pusteria.

Come si vede, ce n'è più che abbastanza per sfatare quell'immagine idillica dell'Alto Adige che molti italiani ancora conservano: indifferente immagine di vacanza, belle montagne ricamate di nere, pittoreschi rifugi ridanciane statuette della Val Gardena, edelweiss sui cappelli. Dietro queste apparenze si cela per l'Italia uno dei più ingarbugliati problemi politici, ed è necessario rompere il silenzio intorno ai suoi aspetti, aspetti etnici ed aspetti sociali, da affrontare e risolvere gli uni in stretta connessione con gli altri.

FRANCO CALAMANDREI

Nella tranquillità di questa valle si nasconde Marcel Déat

RISPOSTA A "L'EUROPEO"

Il nostro Mafai

Un settimanale italiano specializzato nella inutile fatica del rivelazionismo e dello scandalismo intorno a tutto ciò che riguarda il Partito comunista, ha creduto, nel suo ultimo numero, prendendo spunto da un'intervista concessa dal pittore Mafai ad un suo redattore, di insinuare stupidamente che il Partito comunista appoggia i pittori comunisti « non figurativi », altrimenti detti cubisti, e tiene in quarantena gli altri pittori comunisti che non si rifanno al cubismo e all'astrattismo. In testa a tutti, in questa seconda categoria, vi sarebbe Mario Mafai.

Stupidaggine più grande di questa non si poteva in proposito scrivere. Mafai e gli astrattisti, Mafai e i « non figurativi », Mafai e i neo-cubisti si trovano sulla medesima linea non conformista e progressiva: per tal fatto, queste due correnti sono tali unicamente ad un esame superficiale. In realtà sia quella di Mafai che quella dei « non figurativi » è una sola corrente: è il grande filone che dal Romanticismo in poi ha visto e vede gli artisti migliori e più rappresentativi costantemente in lotta e in opposizione con tutto ciò che costituiva e costituisce il gusto comune, altrimenti detto conformista e borghese. Mafai e i « non figurativi » rappresentano, dunque, per noi, fratelli di lotta che si battono ugualmente per la libertà e il progresso dell'arte italiana.

Ritengo che la Mostra personale che il compagno Mafai ha tenuto recentemente alla « Galleria Athena » conferma in pieno tutto ciò. Quando, infatti, sappiamo che grosse brutture (veri ingrandimenti fotografici a colori) sono ricercate dalla borghesia italiana a colpi di milioni perchè alimentano un suo gusto materialista e sbracato, mentre i prodotti delicati e poetici dell'arte moderna trovano più difficilmente la via del compratore, abbiamo in pieno la controprova di ciò che si diceva prima. E che, semmai, quando questi poetici prodotti dell'arte moderna trovano la via della loro funzione sociale cioè la via del compratore, si indirizzano sempre verso i traditori della borghesia cioè verso gli *snob*, che per snobismo si pongono contro tutto ciò che dovrebbe essere le loro convinzioni e i loro gusti.

I quadri pieni di sogno, intimi, poetici di Mafai sono, a mio parere, più esplosivi di molti altri prodotti che si presentano, anche esteriormente, con caratteri di « rottura » e di lotta. E in ciò, a mio modo di vedere, consiste la grandezza di Mafai. Egli porta in sè, non unicamente i caratteri di una lotta, ma, nello stesso tempo, talune (se non tutte) conclusioni di tale lotta. Non molti in Italia e in Europa possono vantare una posizione simile. Ecco perchè Mafai è un Maestro, proprio con la maiuscola. Un Maestro che era con noi, che è con noi e che resterà con noi.

GUGLIELMO PEIRCE

E' nato il "Circolo Romano di Cultura"

A Roma è stato fondato il Circolo Romano di Cultura. Detto circolo è stato promosso da un gruppo di Associazioni e iniziative culturali che hanno ritenuto necessario raccogliere, coordinare e intensificare la loro attività.

Nella nostra città era infatti molto vivo il desiderio di evitare il danno di una molteplicità di iniziative non collegate fra loro, per cui nasceva una certa dispersione di pubblico e si ritardava la formazione di un ambiente vario e aperto, che non avesse che gli inconvenienti del clan. Questo ambiente dovrà essere appunto il Circolo di Cultura dove gli uomini di cultura potranno trovarsi a loro agio per il vergo e fecondo dibattito delle idee.

Con l'augurio e la speranza che altri Enti, Riviste, e Associazioni aderiscano alla iniziativa, siamo lieti di offrire agli intellettuali romani l'annuncio di questa nuova possibilità d'incontro, fiducioso di contribuire, nel tempo stesso, all'operosità della parte migliore dell'intelligenza italiana che vuole la cultura al centro della società, e la vede come una delle garanzie più profonde della vita democratica.

Hanno costituito il Comitato promotore del Circolo di Cultura l'Associazione per la difesa della scuola nazionale, Circolo Romano del Cinema, Circolo di Cultura Politica, Libera Associazione Arti Figurative, « Mercurio », Rivista di politica, scienze e lettere, « Rassegna Musicale », Sindacato Nazionale Scrittori, Unione Intellettuali

Ecco, intanto, il programma per i prossimi mesi di aprile-giugno:

Sergio Steve: « La politica tributaria di oggi », Francesco Jovine: « Come ho visto la società meridionale », G. Carlo Argan « Per una riforma dell'insegnamento artistico », Delio Cantimori: « Lo storico Adolfo Omodeo », Palmiro Togliatti « Giovanni Gentile e la democrazia italiana », Gabriele Pepe: « La storia d'Italia secondo Don Bosco », Dibattito sul romanzo italiano; Dibattito sui rapporti fra Stato e Chiesa. Dibattito sulla Seconda Camera, Due dibattiti sulle arti figurative, Giuseppe Berti « La critica letteraria di Belinskij e il movimento democratico russo », Enno Flaiano: « Ipotesi sul Teatro degli ultimi quarant'anni », R. B. Bandinelli « Distruzione e ricostruzione dei monumenti artistici italiani » (con proiezioni)

Domani, alle ore 18, nella Sede del Circolo (via degli Uffici del Vicario 49) si avrà il « Dibattito sui rapporti fra Stato e Chiesa » i cui relatori saranno gli onorevoli Calamandrei, Della Seta, Discetti, Laconi.